

Interminabile silenzio

Paolo Rumiz



Ma la sera me ne torno sul tetto, fra gli abbaini, come Arsenio Lupin. O forse come un gufo. Addossato a un camino, con una birra in mano, ascolto il silenzio delle campane con la mia compagna. Mi sono tolto le scarpe. Venere è già uscita, dei cani si chiamano da qualche parte, lontano. Il faro di Pirano pulsa, le luci della diga, una rossa e una verde, sono già accese. Aria immobile. Dopo giorni di bora, le navi alla fonda hanno messo la prua a ovest, dopo aver ruotato attorno al cardine dell'ancora. Un motoscafo del servizio Piloti esce verso un traghetto turco in arrivo, lasciando una scia curva di schiume. Intanto, una farfalla di nome Vanessa sale a spirale da un cortile attratta dall'ultima luce, si ferma su una grondaia e mostra una livrea vellutata marrone scuro con macchioline bianche e arancio acceso.

Ripenso a te, mio capitano. A quella sera di Cnido quando attraccammo a un pontile malandato ai piedi di imponenti rovine greche, soli, accanto a una locanda e a una casermetta della Marina turca. Tutto si teneva, le luci, lo sciabordio, la retsina, il gemito del fasciame, il fruscio degli olivastri. Accendemmo i lumi a petrolio e, mentre Venere sfolgorante tramontava in mare, tu ci narrasti della statua di Venere di Prassitele che duemila anni prima aveva richiamato lì migliaia di pellegrini. Raccontavi, e la città morta

già brulicava di ombre di marinai, mercanti, maestri d'ascia, schiavi, nocchieri, puttane e briganti. A ovest, un tremendo faraglione separava l'Egeo dal Mar d'Oriente. Un confine autentico, dicesti, non un'invenzione degli umani. Fino a quel momento ci avevi fatto zigzagare fra Grecia e Turchia, sulle rotte dei migranti, apposta per mostrare l'assurda divisione fra Europa e Asia che il mito sbugiardava.

Ma ecco che, a svegliarmi dal ricordo, in cielo si scatena un improvviso traffico di grandi migratori, parallelo alla costa. Stormi di centinaia di oche, alcune in formazione a V come le ali di un boeing. Ciascuno cerca il suo vecchio corridoio aereo per il Nord. Una coppia di pipistrelli senza colpa già frulla nell'aria, s'intreccia, s'impenna, si divide, si esibisce in cabrate spettacolari e impossibili virate, senza mai planare, senza un singolo stallo.

Aspetto la balena bianca, issato sull'albero maestro, come Achab, quando fiuta il Leviatano a miglia di distanza in una calma notte equatoriale. La Luna.

Ed eccola che emerge, come una montagna di neve. E domani, a mezzanotte del Sabato Santo, si sleghino le campane, e le campane diano il segno di un fracasso generale fatto di campanacci martelli pentole tricche tracche padelle mazze di chiavi e campanelle. Tutto purché si interrompa l'incantesimo di questo interminabile silenzio.